

Uno

«Un regalo per la Madonnuzza Addolorata...».

Enzo Baiamonte aveva appena abbassato la saracinesca. E il suo sospiro, di fatica e di rammarico, era stato troncato da una vocina querula e nello stesso tempo perentoria. Sollevò schiena e occhi. La vocina, per chissà quale bizzarria ormonale, proveniva da un omone alla cui pancia un hula hop avrebbe fatto a stento da cintura. Portava una camicia spiegazzata sotto una bardatura di raso viola e una barba lunga che sembrava disegnata con la matita. Scuoteva tra le mani una scatola di cartone e faceva tintinnare le monete e, nei suoi auspici, frusciare le banconote. Accanto a lui, un ometto con la pelle secca e rugosa, un paio di baffoni che avrebbero scatenato le fantasie di un sadico munito di forbici, e uno sguardo totalmente inespressivo.

La prima tentazione di Enzo fu quella di mandarli a fare in culo. Lui di feste e festini, di madonnuzze addolorate o ridenti, non ne aveva mai voluto sapere. Quando c'era la ricorrenza del suo quartiere Zisa, se ne stava rintanato in casa. E si ritrovava, caso unico in tutto l'anno, a solidarizzare con i gatti, un tempo con

quello di sua madre, poi con quello del vicino, che schizzavano da una parete all'altra allo scoppio di mortaretti e fuochi d'artificio.

Ma quello era un giorno particolare. Anzi, un momento più che particolare. Baiamonte, dopo un tentennamento durato mesi, aveva deciso di chiudere bottega. Di appendere al chiodo valvole, fili elettrici e fusibili. Sì, tenere ancora aperto il suo laboratorio di «Elettrotecnico Riparazioni» sarebbe stato ormai solo uno sterile omaggio alla memoria. E, a Enzo, la memoria risultava fastidiosa come un fardello di cardi spinosi sulle spalle. D'altra parte, non è che ci fosse da ricordare qualcosa di particolarmente esaltante. Di esaltanti, nella sua infanzia, c'erano solo le imprese vissute attraverso le pagine di Tex Willer, Billy Bis o Crystal. Personaggi, soprattutto gli ultimi due, che gli avevano fatto venire la fissa di diventare investigatore privato. Ma non che si rimediasse granché a indagare in quel quartiere palermitano, campionario della sobrietà edilizia e della modestia sociale degli anni Cinquanta. Per uno come Enzo, che il mestiere di detective l'aveva esercitato come secondo lavoro a tempo perso e senza la certificazione di un patentino, era già molto essersi occupato, con poche eccezioni, di corna e ammenicoli congiunti.

«Huuuum». Con un grugnito, che nelle sue intenzioni era una cortese sollecitazione, l'uomo hula hop aveva scosso nuovamente la scatola. E anche le scatole di Baiamonte. Enzo studiò l'omone, indeciso tra un pugno ben assestato sulla pancia e una dimostrazione for-

bita di tutto il prezioso repertorio di insulti appreso a scuola e per strada. Quindi estrasse dal taschino una banconota da cinque euro e l'infilò nell'urna con la stessa faccia un po' schifata e non troppo convinta che aveva ormai da qualche tempo a questa parte quando consegnava la scheda elettorale. L'ometto tirò di naso, forse per commentare a modo suo l'offerta, storcendo i baffoni e suscitando adesso la voglia di passare da una sforbiciata a un drastico intervento con il bisturi.

Enzo squadro i due manovali dell'Addolorata e gli sembrò che in realtà si trattasse di due becchini venuti a intascare, per eccesso di precauzione estorsiva, un anticipo delle spese del suo funerale. Li congedò quindi con una certa impazienza: «Che la Madonnuzza quest'anno sia magnanima anche con la gente perbene...».

L'omone batté due volte la mano sulla pancia, facendo intendere che di «magnanimità» era un affidabile depositario, e con uno scatto della testa intimò al suo compare la ritirata.

Eh sì, quei due emanavano una scia un po' iettatoria, osservò Enzo, come del resto tutte le cose che lui collegava a santi, reliquie, processioni e aldilà. Neanche a farlo apposta, era da un po' di tempo che Baia-monte si imbatteva con un certo stupore nell'altro mondo. No, niente baggianate tipo spettri, spiritelli birichini o fantasmi ululanti. No, persone come le altre, vestite come si vestono i cristiani, con la giacca o la gonna, gli occhiali, la borsa o il sacchetto della spesa. Normali, insomma. Solo che, piccolo dettaglio, si trattava

di morti. Beh, quantomeno era così che Enzo si ricordava che fossero. L'ultima volta era accaduto qualche giorno prima. Tra i chioschi di frutta e verdura lungo via Imera, aveva intravisto il ragioniere Cardaci, che aveva uno studio di commercialista da quelle parti e che gli risultava essere defunto anni addietro, per un infarto. Sì, glielo aveva proprio raccontato il suo amico Lo Cascio, che con i commercialisti combatteva quasi ogni giorno. Anzi, dato che tra poco sarebbe andato a trovarlo, ne avrebbe avuto conferma. Avrebbe buttato lì, tra una cosa e l'altra: «Sai, Massimo, chi ho visto l'altro giorno? Non te lo puoi immaginare: il ragioniere Cardaci, quello che è morto...».

No, meglio di no, tagliò corto Baiamonte. Gli conveniva tenersele per sé, certe cose. Che, se il ragioniere era morto davvero, chi ci dormiva più la notte? E poi, pensò Enzo, come mi considererebbero i miei amici? Una via di mezzo tra un pazzo e un padre Pio? E se invece mi sbagliassi, e a essere morto era magari un altro, metti il cugino o il vicino di casa, e mi fossi confuso, che figura ci faccio? Quella di uno mezzo rincoglionito o, peggio, di uno che tira i piedi alla gente? Lasciamo stare, sentenziò Baiamonte, anche se non del tutto convinto. Il mese prima, infatti, era certo di avere incontrato alla fermata dell'autobus di corso Olivuzza la signora Iolanda, l'erborista di via Matteo Carnalivari. E quella, morta di sicuro doveva essere. Infatti, una volta che era andato a farsi preparare una tisana per il mal di stomaco, aveva trovato le imposte sbarrate, e il ragazzino del panificio accanto aveva fat-

to roteare con efficacia comunicativa indice e medio: «Morì. Se la portarono all'ospedale e non tornò più». E infatti, da allora, le imposte erano rimaste sempre chiuse. Eppure, quel giorno, Baiamonte l'aveva proprio vista mentre aspettava l'autobus. Ora, vero che a Palermo per utilizzare il servizio di trasporto pubblico occorre avere tanto di quel tempo a disposizione che solo i morti, ma... E poi, la signora Iolanda gli aveva fatto pure un mezzo sorriso. E che, sorridono i morti? Vuol dire che l'aveva riconosciuto, che anche Baiamonte era muro muro con l'altro mondo? «Lasciamo stare, lasciamo stare...», si disse Enzo. «Magari la prossima volta glielo chiedo: "Scusi, signora, ma lei non era morta?". E che mi può rispondere: "Sì, ma mi sto facendo un giretto e poi torno a casa" ?».

Enzo troncò questi pensieri e si concentrò sull'oggi e, tutt'al più, su una visione a medio raggio del suo futuro. Assilli immediati, per fortuna, non ne aveva. Né di natura economica (poteva contare su qualche risparmio e sul cespite di una piccola pensione), né tanto meno di natura esistenziale: era sempre stato, appunto, nella sua natura non indugiare in struggimenti, patemi o ipocondrie. Qualcosa, però, se ne rendeva conto, andava fatta. Per pagare ad esempio alla signora Margherita un giorno in più di pulizie e biancheria da stirare. O magari, perché no, per invitare una sera Rosa a un ristorante di Mondello a mangiare ricci e pasta con vongole veraci. E ricambiare così tutte le cene che lei gli preparava nel proprio appartamento a due passi dal suo. Che quella santa donna se lo meritava, eccome. Con

Rosa, la sarta, intratteneva da qualche mese una relazione, quella che i suoi amici di scopone, con la loro squisita raffinatezza, chiamavano: «Le ultime becchettate prima di ritirare definitivamente l'uccello dentro il cucù».

Insomma, anche per questo stava andando a trovare il suo amico Massimo Lo Cascio. Più volte gli era stata offerta l'opportunità di lavorare con lui, nel magazzino della distribuzione di latticini. Per seguire la contabilità generale, specificava Lo Cascio, per organizzare i turni di lavoro, delineare una mappa più efficiente delle consegne. Un giorno o l'altro avrebbe finito con l'accettare. Ma il momento non era arrivato, lo sapeva. E anche quel giorno avrebbe temporeggiato rispondendogli: «Un po' di pazienza, Massimo. Grazie, ma dammi tempo per verificare una cosa».

Quel giorno però l'amico lo prese in contropiede. Era quasi mezzogiorno ed Enzo era entrato direttamente nel cubicolo di vetro, in un angolo del magazzino, che fungeva da ufficio. Lo Cascio si era assopito, come sua abitudine, con la testa reclinata su pile di ordinativi, cataloghi, pupazzetti delle raccolte punti, e attrezzi misteriosi che potevano servire indifferentemente a svitare la candela di un furgone o a sezionare una caciotta. Tra qualche secondo si sarebbe risvegliato di colpo per rispondere come un automa alla chiamata del suo stomaco e addentare una enorme mafalda di pane, farcita ovviamente di formaggi e generose fette di salame. Il microclima del magazzino, oltre ai soliti effluvi di latte inacidito e gasolio, offriva una temperatura decisa-

mente più fresca rispetto all'esterno. Anche se, fuori, già da un paio di settimane aveva smesso di fare caldo eccessivo e i ragazzi a bordo dei motorini avevano rispolverato giubbotti di cotone e k-way. Enzo pensava che quella stagione esaltasse colori e profumi del suo quartiere, dalla mercanzia di campagna e di mare esposta per le strade, alle foglie bronzee del giardino della scuola Colozza, dalla brezza di mare che ogni tanto riusciva a risalire dal Foro Italico attraversando una città esausta nelle ore di calura, al tanfo essiccato e omogeneo delle discariche improvvisate lungo la depressione che dalla Zisa si ricongiungeva ai Danisinni.

Lo Cascio era scattato in piedi e gli tendeva le braccia come se lo avesse aspettato da sempre: «Enzuccio, benvenuto. Ti sei ripreso dalla mazziata dell'altra sera? Quanto avanziamo, ora, due vassoi di cannoli? Minchia, non avevo mai visto Mariano così attento... E quella giocata di settebello anche se era cartante, eh? Un colpo da maestro, no?».

«Un colpo di culo, altro che di maestro», bofonchiò Enzo al quale, oltre che la sconfitta a scopone, bruciava ancora di più lo sfottò che a fine partita spettava ai perdenti. Sfottò che, nel suo caso, si indirizzava inesorabilmente al rapporto con Rosa. E a Baiamonte, di sentire apprezzamenti sulle sue immaginate prestazioni a letto e meno che mai sulle forme generose della sua donna, non gli calava proprio. Ma che razza di amici erano quelli che in età ultramatura – Nicolino, poi, era nonno da poco – si divertivano ancora con battute da latrina di scuola media? O forse era proprio di quel cli-

ma che aveva ancora bisogno? Un mantello impermeabile alle intemperie del tempo?

«Vieni, Enzuccio. Che ti devo parlare di affari».

Baiamonte fece scattare l'ormai sperimentato sistema d'allarme e preparò la sua solita risposta-bunker. Ma Lo Cascio esordì con una domanda a sorpresa: «Lo sai che si sta preparando la festa della Madonnuzza, no?».

Enzo si ricordò dell'incontro fresco fresco con Hula Hop e Baffoni e si disegnò sulla faccia un'espressione rassegnata: «Anche Massimo mi scassa la minchia con questa storia?», pensò, quasi furibondo. «E che vuole, che devolviamo i cannoli alla parrocchia del Santo Spirito?».

«Quest'anno le cose si faranno alla grande», proseguì Lo Cascio.

«Tipo la statua della Madonna che si mette a roteare e lanciare fiamme o i fedeli che si sollevano in alto con i razzi in culo e fanno piovere caramelle e santini sui cristiani?».

«Scimunito. Ed eretico. Un giorno di questi 'u Signuruzzu ti scaglierà un fulmine e così ti passerà la voglia di fare lo spiritoso... Mi fai parlare o non t'interessa?».

«Vabbè, ti ascolto. Anche perché non mi andrebbe di camminare in giro con un paio di estintori pronti all'occorrenza».

«Ti dicevo: le cose quest'anno si faranno alla grande. Come ai vecchi tempi. Pare che sia arrivata al comitato organizzatore una mega offerta dall'America. Pensa che addirittura ci saranno ospiti di primo piano

come Gianni Vezzosi, Mariuzzo Biondolillo, Tano Di Cristina e anche gente venuta dall'estero. E che le luminarie faranno luccicare gli occhi sino a Natale, che nelle case non ci sarà neanche bisogno degli alberi... E che durante la processione, dai balconi saranno lanciati petali veri di fiori veri. E che...».

Baiamonte a ogni uscita dell'amico disegnava nell'aria con la mano mezzi cerchi sempre più ampi come a dire: «Mizzichina! Ma che mi dici? Pure questo?». Ma il chiaro intento denigratorio ed «eretico» sembrava non essere colto da Lo Cascio che, infervorato, accelerò il ritmo delle frasi mangiandosi pure qualche parola. Sino a quando Baiamonte non percepì: «E così ho fatto il tuo nome e sono lieti di accoglierti».

Enzo fece un balzo: «Il mio nome? Per vestirmi bardato di raso viola come Hula Hop e tirare la carretta, scusami, il fercolo della Madonna?».

«Ma che stai dicendo? E cu minchia è Hula Hop? Ma mi hai sentito, dove ce l'hai la testa? Sempre al taglio e cucito della tua sarta? Ti ho detto che hanno bisogno di elettricisti bravi per le luminarie particolari di quest'anno e io ho fatto sapere, mannaggia a me che ti sono amico, che conoscevo la persona giusta, un professionista super. Oh, guarda che non lo farai per fede, questo lavoro, o per *gratis e amore devo*. Ti pagano bene, sai? O vuoi fare lo schifiltoso al tuo solito, Enzuccio?».

Già, si disse Baiamonte, era il caso di mettersi a fare gli schifiltosi? Non era una buona occasione per guadagnare qualcosa in attesa di prendere una decisione

sul proprio futuro? Beh, futuro, diciamo il presente dietro l'angolo... E poi, chi se ne frega di Hula Hop e compagnia? Io il mio lavoro devo fare. Non c'è bisogno del segno della croce per intrecciare fili e costruire ponti elettrici... Pazienza per la musica napoletana... Napoletana poi, mica Maruzzella e Ndringhete Ndrà che cantava mia nonna buonanima: casomai Mozzarella e Ndrangheta Ndrà... Vuol dire che mi porterò la cuffietta per sentire le canzoni dei Giganti e dei Dik Dik.